

Felice Accame

Direzioni di senso opposte nei processi di valorizzazione dell'aforisma

1.

Nella storia delle scienze compaiono spesso concetti che, nei vari tentativi di definirli, sembrano implicare un loro ineluttabile destino avverso. Si pensi alla “memoria”: se la si considerasse soltanto in termini di “magazzino”, non si comprenderebbe perché nel momento in cui ci ricordiamo di qualcosa questo qualcosa è già leggermente diverso della volta precedente – e neppure si comprenderebbe perché un ricordo possa “spingerci in avanti” nell’anticipare una parola o un gesto dell’attualità che stiamo vivendo. Ovvio, allora, che, nel tentativo di definirla - e di consegnare al neurobiologo un apparato concettuale cui trovare corrispettivi fisici -, dovremmo analizzarne le molteplici funzioni che, per comodità, sono state designate a lungo da un’unica parola. Credo che ragionamenti analoghi possano essere sviluppati a proposito di tante altre coppie di designanti e designati che, con maggiore o minore fortuna – a lungo e meno a lungo -, hanno servito alla procedura scientifica: dalla “chora” platonica alla “forza vitale” dei fisiologi ottocenteschi (o all’”energia rivoluzionaria” di Mao Tzé Tung), da l’”osmazoma” di Brillat Savarin al “flogisto” di Becher e Stahl, dalle “gemmule” di Darwin ai “corpi ultramondani” di Georges-Louis Le Sage. Nei vari tentativi di definire questi concetti – che pur un senso avevano, beninteso, perché di primo acchito servivano per far tornare i conti o, per dirla, alla Pierre Duhem, “per salvare i fenomeni” – è sempre presente quel po’ di empirico che, prima o poi – o gradualmente o di botto – è destinato a venir meno, dovendo lasciare il posto a quel che di irriducibilmente categoriale che, se da un lato vieta ogni illusione in merito alla misurabilità (o, più in generale, alla quantificabilità), dall’altro rinvia per forza di cose alle operazioni mentali che l’hanno costituito. Qualcosa di analogo avviene nella definizione dell’aforisma – lasciandoci in eredità due problemi: l’individuazione dell’oggetto di cui stiamo parlando e i presupposti ideologici di ciò che abbiamo tirato in ballo per individuarlo e per conferirgli uno statuto.

2.

Il primo problema è banale, ma non per questo meno problema. Se, ricorrendo a Nicolò Tommaseo e a Bernardo Bellini – e nominandolo come “aforismo” o “anforismo” – lo definissi come “sentenza dottrinale, che determina in poche parole il precetto, il frutto di lunghe osservazioni, esperimenti, pensieri” o se – venendo ai tempi miei -, ricorressi a Manlio Cortellazzo e a Paolo Zolli, definendolo, allora, come “breve massima che esprime una norma di vita o una sentenza filosofica”¹ – entrambe queste definizioni rispettose dell’etimo: dal greco “apo”, da, e “orizo”, limite –, mi ritroverei comunque e innanzitutto alle prese con la “brevità”, un termine relazionale che di per sé non può fornire indicazioni di sorta. Breve è la vita umana rispetto a quella dell’elefante e lunga rispetto a quella della libellula – senza termine di confronto, le due categorizzazioni svaniscono. Ad esempio, c’è da chiedersi se l’argomentazione di Lichtenberg (classificata E332), “Da quando conosciamo a fondo la natura, anche un bambino capisce che un esperimento non è altro che un complimento che ancora le si fa. E’ una semplice cerimonia. Conosciamo in anticipo le sue risposte. Interrogiamo la natura come i grandi signori chiedono il consenso alle rappresentanze locali”, sia o no un aforisma. E’ breve o no ? Non sembra una “sentenza” né una “massima”, poi, ma come una sentenza o una massima taglia la testa al toro dell’epistemologia – il categoriale precede l’empirico, nulla mi è dato al di fuori della mia attività costitutiva. E “Dicono che quando ha finito una recensione abbia sempre le più violente erezioni” (ancora di Lichtenberg e classificata come D75) ?² Strutturalmente sembra un pettegolezzo – “dicono” – più che il frutto di “lunghe osservazioni” di “esperimenti” o di “pensieri” e, come “norma di vita” è forse deducibile ma soltanto al costo di far emergere tutta una serie di presupposti non molto onorevoli per l’essere umano in genere e per l’essere umano “colto” (diciamo così) in particolare. Rifiutiamo loro l’asilo politico nel regno dell’aforisma ? E in base a quali criteri ? Da qualsiasi affermazione prima o poi si può giungere all’osservazione o agli esperimenti o ai pensieri che l’hanno originata. Se la categorizzazione più empirica, insomma, ci porta inevitabilmente all’ambiguità, le categorie meno empiriche non sono da meno.

E, tuttavia, ci si deve render conto che, in quanto tale, si tratta di un problema banale. Neppure il biologo si districa agevolmente dalle definizioni di “vita” – e lo psicologo in rapporto a “psiche” e il sociologo in rapporto a “società”, e il linguista in rapporto a “parola”, non si dimostrano certo più abili. Ci si arrangia nell’uso e, nei casi ambigui, si negozia.

3.

E’ il secondo problema che è meno banale. L’universalità, l’atemporalità, la verità e la simmetricità, perlopiù, sono il risultato di processi di valorizzazione in positivo.

Come l'esser brevi e concettosi nel parlato. Un sistema assiologico che si rispetti – o che voglia farsi rispettare –, come una mosaica “Tavola delle Leggi”, viene presentato come universale e indipendente dal contesto temporale; checchessia di “universale” – sia una lingua o sia una “chiave” – acquisisce per ciò stesso il massimo della funzionalità; checchessia di “fuori dal tempo”, di sempiterno – sia un'anima che un diamante -, si appropria del supremo valore dell'immortalità. Al valore di verità ci arrivo dopo. Il simmetrico, il proporzionato, il commisurato è parametro privilegiato nel giudizio estetico: dalle api che bottinano più volentieri i fiori dai petali simmetrici che non quelli tagliuzzati a casaccio agli etologi curiosi **all'Arte della fuga** di Bach o all'**Infinito** di Leopardi è tutto un piacere basato sulla ripetizione ben moderata e variata di quel tanto o di quel minimo indispensabile. Letteratura alla mano, tuttavia, è anche vero che queste qualità – magari poco utili per individuarlo univocamente, ma utilissime per valorizzarlo come forma espressiva - vengano riconosciute all'aforisma. Renzo Tosi, per esempio, riconduce già alla Grecia antica “l'amore per la forma breve che in poche parole esprime una norma di validità universale” e giustifica questo amore con la facilità di memorizzazione, mentre riscontra nell'opposizione dello Stoicismo alla retorica tradizionale la promozione della “brevitas”, o della “concettosità”, ovvero della concentrazione “in poche parole” di una “profonda realtà filosofica”³. Nell'indagare sulle **Maximes** di La Rochefaucauld, Maria Teresa Bion, per un secondo esempio, viene a considerarle come la “manifestazione ideale di un genere atemporale, al di sopra di ogni circostanza” ed è ancora lei a sottolinearne quella “scansione binaria” che, allo stesso proposito, aveva fatto parlare a Roland Barthes di “economia metrica del pensiero”⁴, di “economia binaria” e di “relazioni di equivalenza”⁵, ovvero di moduli costitutivi del simmetrico.

Tuttavia, come la “brevitas” in certe circostanze può rivelarsi un disastro per la comprensione altrui, analogamente, universalità, atemporalità e simmetria possono condurre a valorizzazioni di segno tutt'affatto diverso nel momento in cui si dimostrino pretese senza fondamento alcuno e, pertanto, elementi di un quadro ideologico fittizio, strumento nelle mani di chi può a tutto danno di chi non può. Ed è il caso – anche questo è il caso come ogniqualvolta si sia fatto ricorso a queste valorizzazioni: si pensi alle varie tentazioni normative in materia di etica e di estetica – dell'aforisma. Quella memorabile affermazione di Kraus relativa al fatto che “la psicoanalisi è quella malattia di cui ritiene di essere la terapia”⁶, per esempio, può essere da me condivisa e presumibilmente da qualcun altro, ma dubito che possa essere condivisa da uno psicoanalista e dalla maggior parte dell'umanità che della psicoanalisi abbia sentito parlare. Che, poi, un “liberale” possa essere ancora oggi “un radicale che ha moglie e figli da mantenere” ne dubito, perché la designazione –

come tutte le designazioni delle nostre lingue – non ha lo stesso rapporto con il designato di Lina Furlan all'epoca in cui scriveva questo aforisma tutto pitigrillico⁷. All'analisi, insomma, l'autorità di questi valori vien meno e, di conseguenza, vien meno anche l'autorità dell'oggetto cui questi valori sono assegnati. Rimane, allora, il fatto che in tutte le sue definizioni, in tutti i caratteri che si riconoscono all'aforisma – e in tutta la sacralità che storicamente gli vien riservata – sono implicite alcune argomentazioni potenzialmente idonee a svalorizzarne la portata.

4.

Coincidendo con il punto di vista assunto da Eco, merita qualche riflessione ulteriore la questione della verità che, come attributo, caratterizzerebbe l'aforisma in quanto tale. Scetticamente, Eco prende le distanze da una tesi del genere, ma nel modo in cui lo fa affiorano alcune incertezze di cui, indagandone le cause, varrà la pena rendersi conto. Il suo intento è dichiaratamente limitato a considerare quello che lui ritiene essere un aspetto “filosofico” dell'aforisma “e cioè lo statuto aletico del detto breve”, dove “per statuto aletico” non intende “solo le sue condizioni di verità, ma anche le sue condizioni di veridizione”. Nel rispondere alla domanda sul “sino a che punto l'asserto pretende di esser vero?”, Eco si imbatte in quello che non senza macchinosità definisce come “l'aforisma cancrizzabile”. L'idea gli viene dalla lettura critica di Pitigrilli: nella lunga storia dell'aforisma se ne incontrano alcuni che non si esentano dal luogo comune e che “possono essere rovesciati senza perdere forza”. Se “la storia non è che un'avventura della libertà”, anche “la libertà non è che un'avventura della storia”. In definitiva, possono essere posti sul mercato entrambi ed entrambi trovare il proprio acquirente. L'aforisma cancrizzabile, dice Eco, “è una malattia della tendenza al **wit**, in altre parole una massima che, pur di apparire spiritosa, non si preoccupa del fatto che il suo opposto sia ugualmente vero. E' portatore di una verità molto parziale e, sovente, dopo che lo si è cancerizzato, ci rivela che nessuna delle due prospettive che apre è vera in generale”. L'aforisma, insomma, “sembrava vero solo perché era spiritoso”. Si tratta di un fenomeno di seduzione e, come tale – aggiungo io -, ascrivibile all'arte della persuasione. Da lì, a giungere ad una prima conclusione che “come il patriottismo è l'ultimo rifugio delle canaglie l'aforisma si presenta come l'ultimo rifugio di chi non vuole pensare”, il passo è brevissimo. Tuttavia, Eco non ha nessuna intenzione di fare di tutte le erbe un unico fascio- di “aforismi canaglia” - e va in cerca di un criterio dirimente che individua nella constatazione che “negli stessi autori possiamo trovare invece la

denuncia di un aforisma precedente, che viene esplicitamente negato e rovesciato”. L’aforisma autocontraddittorio, allora, diventa “parente stretto del paradosso” e, come tale, si riguadagnerebbe tutta la sua stima, perché, contro l’opinione corrente, il paradosso dice “sempre una cosa vera”. Non so se Eco abbia letto il **Dizionario antiballistico** di Pitigrilli fino a scoprire quel detto di Proudhon secondo il quale “non c’è una verità che, nel giorno della sua pubblicazione, non sia stata considerata un paradosso”⁸, ma fatto è che, comunque, cerca di evitare l’assolutezza della sua affermazione, perché questa verità che caratterizzerebbe il paradosso sarebbe tale “solo in circostanze date” – e fa l’esempio: “il patriottismo è l’ultimo rifugio delle canaglie” (che è un aforisma di Samuel Johnson) “è vero nel caso di tutte le follie nazionalistiche ma non parlando di Giuseppe Mazzini”⁹. Il che, però, offre il destro per esternare tutt’altro punto di vista.

5.

La “verità” di Eco, allora – lo dichiara fin dal principio ponendosi sotto l’egida della “filosofia” e lo dimostra proprio l’esempio che porta – è una verità da *adequatio* – risultato presunto di un confronto tra “intelletto” e “realtà” -, figlia di un impianto realista della teoria della conoscenza e non risultato di un particolare operare mentale¹⁰. E’ una verità che, storia della filosofia alla mano, è senza speranza. Non a caso, alla conclusione, Eco sostiene che “il valore aletico è sempre contestuale, negoziabile, revocabile in dubbio” – come il significato di un termine, potrei aggiungere io assumendo per un attimo il suo punto di vista.

In termini di operazioni mentali, il “vero” proviene da un’operazione di confronto con esito di uguaglianza tra due risultati posti in due momenti diversi – e non in due posti diversi come vorrebbe la teoria della conoscenza di stampo filosofico, perché, se il confronto richiesto è quello tra un cognito “interno” e un incognito “esterno” (un “interno” ed un “esterno” irriducibilmente metaforici) va da sé che costituisca una richiesta impossibile da soddisfare¹¹. Lo scettico questo lo sa, ma se lo scettico vuole andare d’accordo con il realista, questo deve ignorarlo¹². La garanzia del “vero” sul piano linguistico – non fosse per altro che per negarla – è il corrispettivo della garanzia del “reale” sul piano di ciò che il linguaggio designa¹³. Che “il patriottismo” sia “l’ultimo rifugio delle canaglie” sia “vero” ma con l’eccezione di “Giuseppe Mazzini” dipende dalle operazioni mentali che designano, soprattutto, parole come “patriottismo” e “Giuseppe Mazzini” che, a quanto pare, per Eco, sfugge alla categoria delle “canaglie”. Ma, compiendo tutt’altre operazioni mentali – per esempio, quelle compiute da Marx ed Engels nella loro critica a Mazzini (autore di una politica “sbagliata”, perché non tiene in considerazione alcuna il movimento contadino e perché si rivolge alla “nobiltà liberale” e ai “cittadini illuminati”) – il

risultato è ovviamente diverso¹⁴. Il che non vuol dire che sia più “vero” del precedente.

6.

Nei primi mesi del 2005, s'innescò un dibattito telematico sull'aforisma tra autori della casa editrice Odradek. Quando – il 23 marzo – decisi di intervenire, scrissi quanto segue:

“Ho l'impressione che, sull'aforisma, gravino alcuni pregiudizi, tutti, peraltro, riconducibili ad un presupposto conoscitivistico. Non a caso si parla di "un pensiero di punti che serve a dispensarsi dal pensare per intero". Discreto e continuo, parte e tutto, nonostante la loro frequente applicazione al dominio dell'empiricizzato, restano categorie mentali – applicabili, cioè, a checchessia in linea di principio e applicate, di fatto, a checchessia ma con qualche tentativo di negoziazione esplicita da parte dei più avveduti.

L'aforisma, dunque, non può essere accusato in quanto tale per un peccato originale che è più nella testa dell'accusatore che nella sua articolazione costitutiva. Senza contare che, proprio ad una sua compiutezza, ci si riferisce per definirlo, ovvero in seguito a qualche negoziazione andata più o meno a buon fine (Istruttivo è il caso di Lichtenberg. "Dicono che quando ha finito una recensione abbia sempre le più violente erezioni", per esempio, si caratterizza come struttura narrativa e lascia del tutto implicite le ragioni che lo fanno aforisma - come "Jena e Gomorra" - eppur, per lui, erano intezze).

Tuttavia, ho anche l'impressione che, laddove l'odradekkiano, è spinto ad assumere una qualche forma di atteggiamento morale nei suoi confronti non sbagli poi un granché. Più che sull'aforisma in quanto tale, infatti, sarebbe bene riflettere su chi ne ha usato e abusato, magari sostenendosi con qualche teoria – sulle condizioni per cui, in altre parole, qualcuno lo ha eletto a genere letterario idoneo a soddisfare le proprie esigenze. C'è, per esempio, un certo tipo di relazione sociale (uno scarto di classe? perché no?) a monte della scelta – come c'è, per esempio, in chi, in una compagnia, può permettersi il lusso di una battuta a danno di un presente.

Detto molto alla svelta: ho buoni motivi per sospettare di chi indulge su questa tecnica espressiva (producendosi addirittura libri interi), ed ho buoni motivi per sospettare della tecnica stessa – almeno per la sua ossequiosità verso il geometrico), mentre non credo di dovermi pentire più di tanto per aver apprezzato, in un'espressione qualsiasi (ridotta o no ad aforisma, dall'autore o dai suoi manipolatori) un rapporto tra due termini che, fino a quel momento, circolavano reciprocamente liberi come frilli nel bailamme della mia mente – come, peraltro, mi è capitato di aver riso, senza portarmi appresso il sentimento di una colpa”¹⁵.

In linea di massima, quanto scritto rappresentava e rappresenta tuttora una certa insofferenza – più che un generico “sospetto” – nei confronti dell'aforisma come genere letterario – un'insofferenza che in Eco emerge soltanto per un attimo prima di essere ritrangugiata alla bell'e meglio e, obbedientemente, buttata giù con tutti gli

altri adulterati metaboliti culturali. Tuttavia sarà bene articolare meglio l'argomentazione.

7.

Questa argomentazione potrebbe articolarsi in tre eventualità probabili e in una certezza. La prima eventualità è quella che concerne la forma dell'aforisma. Il meccanismo logico per contrari messo in moto da analogie linguistiche e morfemiche – ovvero quell'economia metrica che lo caratterizza – tende alla formalizzazione a qualsiasi costo – anche a costo del significato. Il gioco di parole diventa più rilevante di ciò che le parole designano. E' l'analogo di ciò che Eco imputa alla sua spiritosità, ma è comunque l'esito di una bramosia di formula che lo apparenta allo slogan¹⁶. La seconda eventualità concerne la sua canonica "brevità", la cui necessità di soluzione brachilogica rischia di sacrificare la ricchezza del pensiero. Non a caso Goedel, un logicomatematico non privo di problemi relazionali, poteva dire: "mi piacciono gli aforismi. Amo tutto ciò che è breve e trovo, in generale, che più un testo è lungo, meno contiene"¹⁷. La terza eventualità concerne l'ancora di salvezza che, dopo averlo gettato in acqua, gli getta Eco. La scelta di comunicare tramite l'aforisma implica spesso un atteggiamento scetticeggiante verso il mondo e le teorie che lo riguardano. Sempre e comunque, però – e siamo alla chiusura dell'argomentazione -, questa scelta di comunicare tramite l'aforisma implica l'accentuazione dell'asimmetria già esistente – precostituita al rapporto - tra chi scrive e chi legge. E' un'asimmetria già implicita, a ben vedere, nell'idea stessa di "sentenza" – o di "massima". Per certi versi, tale consapevolezza la ritengo alla radice di un atteggiamento criticamente cauteloso di Canetti, che pur alla storia dell'aforistica va iscritto. Intessendo le lodi del dr. Sonne, ovvero del poeta Avraham Ben Yitzhak (1883-1950), Canetti dice che "era troppo 'completo' per essere un aforista, gli mancava l'unilateralità e anche il gusto di sorprendere gli altri"¹⁸. In pratica enuncia tre dubbi nei confronti della valorizzazione tutta positiva dell'aforisma: e se il primo – quello della "completezza" ("completezza", peraltro, rispetto a che ?) - sembra più una puntualizzazione di modestia che una critica vera e propria (lui, aforista, al cospetto con chi aforista non è e che ritiene termine di confronto per sé stesso), gli altri due – l'unilateralità che caratterizza chi formula ed enuncia assaporando il disequilibrio concettuale cui dà adito – centrano il bersaglio.

Note

- ¹ Cfr. N. Tommaseo e B. Bellini, **Dizionario della lingua italiana**, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1865 e cfr. M. Cortellazzo e P. Zolli, **Dizionario etimologico della lingua italiana**, Zanichelli, Bologna 1979.
- ² Cfr. G. C. Lichtenberg, **Lo scandaglio dell'anima**, Rizzoli, Milano 2002, rispettivamente alle pagg. 364 e 314.
- ³ Cfr. R. Tosi, **I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata**, in AAVV., **Teoria e storia dell'aforisma**, Bruno Mondadori, Milano 2004, pag. 15.
- ⁴ Cfr. M. T. Biason, **L'aforistica francese a partire da La Rochefoucauld**, in AAVV., **Teoria e storia dell'aforisma**, cit., pagg. 47, 48 e 77.
- ⁵ Cfr. K. Elam, **Questionable aphorisms: momenti nella storia (sofferta) dell'aforisma inglese**, in AAVV., **Teoria e storia dell'aforisma**, cit., pag. 118. Il riferimento a Roland Barthes è **La Rochefoucauld: Riflessioni, ovvero Massime e Sentenze** (1961).
- ⁶ Cfr. K. Kraus, **Detti e contraddetti**, Adelphi, Milano 1984, pag. 300.
- ⁷ Cfr. Pitigrilli, **Dizionario antiballistico**, Sonzogno, Milano 1953, pag. 105. Lina Furlan (1903-2000) era la moglie di Dino Segre, in arte Pitigrilli (1893-1975).
- ⁸ Cfr. Pitigrilli, **Dizionario antiballistico**, cit., pag. 55.
- ⁹ Cfr. U. Eco, **Note sull'aforisma. Statuto aletico e poetico del detto breve**, in AAVV., **Teoria e storia dell'aforisma**, cit., pagg. 152-166.
- ¹⁰ Per il realismo di Eco, cfr. F. Accame, **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica** Odradek, Roma 2015, pagg. 40-47.
- ¹¹ In questa forma, l'analisi risale a Silvio Ceccato e al suo **Il teocono**, in "Methodos", I, 1, 1949; poi, in F. Accame e C. Oliva (a cura di), **Methodos. Un'antologia**, Odradek, Roma 2009, pagg. 25-46.
- ¹² Per un'analisi dello scetticismo come atteggiamento dogmatico, cfr. F. Accame, **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica**, cit., pagg. 49-55.
- ¹³ Per un'analisi più approfondita, cfr. F. Accame, **Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica**, cit., pagg. 181-213.
- ¹⁴ Cfr. E. Galavotti, **La critica di Marx ed Engels a Mazzini**, in rete, **Arruota libera**, 28.11. 2015.
- ¹⁵ In rete, odradek.it
- ¹⁶ Cfr. O. Reboul, **Lo slogan**, Armando, Roma 1977, pagg. 155-156.
- ¹⁷ Cfr. P. Cassou-Noguès, **I demoni di Goedel**, Bruno Mondadori, Milano 2008, pag. 39.
- ¹⁸ Cfr. E. Canetti, **Il gioco degli occhi**, Adelphi, Milano 1985, pag. 163.

Dalla caverna di Platone alla curva di Einstein.

Francesco Ranci

Apprendo da “Pikaia - il portale dell’evoluzione”, che nel marzo 2019, su *PNAS* (Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America) è stato pubblicato un articolo dal titolo “Perché la scienza ha bisogno della filosofia”, firmato da “scienziati e filosofi, fra cui il fisico Carlo Rovelli e il filosofo della biologia Elliott Sober” (Laplane, L., Mantovani, P., Adolphs, R., Chang, H., Mantovani, A., McFall-Ngai, M., Rovelli, C., Sober, E., Pradeu, T., **Why science needs philosophy**, *PNAS*, vol. 116, n. 10, pp. 3948-3952).

Francesco Piccardi riferisce che “l’articolo evidenzia come sia auspicabile una interazione fra due discipline che per molto tempo sono rimaste tra loro indipendenti”, ma poi, dopo aver cercato di ridefinire i rapporti tra le presunte “due discipline” attuali come esiti di un “progressivo allontanarsi” da una comune matrice storica avvenuto “negli ultimi duecento anni” e dovuto alla “crescente specializzazione in ambito scientifico”, finisce col precisare che “negli ultimi anni si è ravvisata la necessità di rendere espliciti i punti di contatto tra scienza e filosofia”. Insomma, filosofia e scienza non sono mai davvero “rimaste tra loro indipendenti” e meno che mai, secondo Piccardi e “Pikaia”, lo dovrebbero diventare: “parafrasando il genetista Theodosius Dobzhansky”, conclude infatti la segnalazione, “nulla ha senso nella scienza se non alla luce della filosofia”. E che riposino pure in pace tutti coloro, Darwin incluso, che nel nome di un sapere che fosse tale hanno cercato di non addormentarsi, per non dover poi cullare anche i propri figli, nella caverna di Platone.

Piccardi riassume tanto correttamente quanto acriticamente i contenuti dell’articolo pubblicato dal *PNAS*. Gli autori offrono tre esempi, sui quali vale forse la pena soffermarsi, e offrono poi sei suggerimenti “pratici”: suggerimenti come, per esempio, invitare i filosofi ai convegni degli scienziati (e, naturalmente, anche viceversa - dipende da dove ci sono soldi, forse), o creare corsi o percorsi di formazione in collaborazione tra professori di “entrambe le discipline” e via elencando questi suggerimenti che, avendo ravvisato “la necessità di rendere espliciti i punti di contatto tra scienza e filosofia”, risultano, da un lato, del tutto pleonastici, mentre, d’altra parte, evitando di distinguere le competenze di un “filosofo” da quelle di uno “scienziato”, risultano anche talmente vaghi da far sorridere amaramente il lettore.

Il primo esempio riguarda le cellule staminali. Gli autori affermano che la filosofia offrirebbe, in generale, “la chiarificazione concettuale”. Questa “chiarificazione (insistono, evidentemente piuttosto ignari della storia della filosofia, da cui risulta che perfino lo stesso termine “filosofia” non ha mai avuto un significato preciso, ndr.) non solo migliora la precisione e l’utilità dei termini scientifici, ma conduce anche a nuovi esperimenti poiché la scelta di un determinato sistema concettuale condiziona fortemente il modo in cui gli esperimenti vengono ideati”: e, altrimenti, che “chiarificazione” sarebbe? Essa consisterebbe, nel caso delle cellule staminali, nella seguente classificazione delle “proprietà del potenziale staminale”, o della “staminalità”. A seconda del tipo di tessuto, affermano gli autori, al potenziale staminale può essere attribuita una “proprietà” o l’altra. Una la chiamano

“categorica (intrinseca della cellula staminale, indipendentemente dal suo ambiente)”, una “disposizionale (intrinseca della cellula staminale ma dipendente da esso)”, una “relazionale (estrinseca, conferita a cellule non staminali dal microambiente)”, e l’altra “sistemica (mantenuta e controllata al livello della popolazione di cellule)”. Grazie a questa analisi delle proprietà del potenziale staminale, assicurano, si potrebbe passare rapidamente a “sviluppare farmaci efficaci nel contrastare lo sviluppo di tumori”. Per esempio, la ricerca sui tumori fino ad oggi non avrebbe considerato il quarto livello (“proprietà sistemica”). Anche la “proprietà disposizionale”, peraltro, sarebbe stata finora sottovalutata: una volta in possesso di questo quadruplice concetto ecco partire uno studio a tappeto su tutto il patrimonio genetico, per verificare potenziali finora sfuggiti. Ovviamente, i microambienti sono variabili a piacere e si scopriranno un monte di cose. Altre se ne potranno scoprire indagando come il microambiente determina un potenziale staminale in cellule non staminali - secondo la “proprietà relazionale”, ammesso che da qualche parte si possa recuperare una definizione di questo “potenziale staminale”. Fatto sta che, certamente, “la filosofia ha una lunga storia di riflessioni sulle proprietà”, ma, altrettanto certamente, se ogni riflessione su un apparato concettuale la chiamiamo “filosofia”, essa non risulta poi distinguibile dalla “scienza” - implicitamente qui definita, del resto, come tentativo di utilizzare una classificazione, o, in generale, una “teoria”, in quanto tale considerata “filosofica”, mentre una riflessione sull’utilizzabilità o meno di un apparato concettuale, per certi scopi, per conseguire certi risultati, non potrebbe certo fare a meno di usarla - questa classificazione.

Il secondo esempio riguarderebbe l’immunologia e “specialmente la definizione di individuo biologico”. Secondo Piccardi, Pikaia, e gli autori, “invece di essere pensato come un tutt’uno omogeneo, l’individuo biologico è ora studiato come un complesso ecosistema”. Quanto prima affermato sulla “proprietà categorica” di una cellula staminale, evidentemente, peraltro a seconda del “tipo di tessuto” e quindi in un certo stadio di sviluppo, che difficilmente potrebbe prescindere completamente dal relativo microambiente, si lascia tranquillamente cadere nel nulla. “Una tale prospettiva”, nota Piccardi, “può aiutare a definire più accuratamente eventuali malfunzionamenti al livello dell’organismo, e le modalità con cui esso risponde agli stimoli esterni”. Utilizzando, insomma, toni assai meno drastici rispetto alla “chiara classificazione” precedente - e, forse senza accorgersene, mettendo ulteriormente in ombra, direi, dopo l’accenno alla “lunga storia”, l’appello chiaramente platonico di Dobzhansky all’imprescindibile, per la scienza, “luce della filosofia” (“La luce del concetto” di cui parlava con enfasi, mi pare, Benedetto Croce - e di cui sghignazzava con tanto gusto Silvio Ceccato: me lo ricordo a una conferenza, quando non si accese il proiettore e un filosofo, che tra l’altro doveva parlare proprio di “informatica e filosofia”, per qualche secondo non seppe bene cosa fare o cosa dire, a noi suo pubblico, rimasti temporaneamente, ma non tanto metaforicamente, “al buio”).

Gli autori del saggio pubblicato su PNAS risolvono il problema causato dal secondo esempio al mantenimento in vigore del primo sviolando elegantemente, tramite un molto disinvolto ricorso al nobile concetto di “complementarietà”: riconoscono, insomma, alla filosofia, come

“complementare al suo ruolo di chiarificazione concettuale”, un sempre possibile “contributo alla critica degli assunti scientifici”. Si noti come questi assunti, o “assunzioni”, nel momento in cui vengono criticati, o rifiutati, diventano “scientifici” e non il contrario (una volta erano “filosofiche” le tesi respinte e “scientifiche” quelle accettate...). “La scienza ha bisogno della filosofia”, non il contrario, secondo la loro proposta - e qui si capisce l’importanza della pubblicazione, peraltro come “opinione”, sull’organo ufficiale della National Academy of Sciences, la cui storia e suddivisione dello scibile fa apparentemente a meno della “filosofia”, e anche della “storia”, intese come discipline: affidando il problema mente-cervello a “scienze cognitive e neuroscienze”, “modelli computazionali” e, al massimo, “scienze comportamentali”, “sociali” e “psicologia”.

Con il terzo esempio si arriva al nocciolo della questione: “per quanto riguarda le neuroscienze”, secondo gli autori “la filosofia della scienza può fornire gli strumenti concettuali adeguati per definire concetti come quello di coscienza, intelletto, e mente”. Riferisce Piccardi che “quello delle scienze cognitive si rivela essere un terreno fertile dove applicare le più recenti nozioni filosofiche”, - e anche quelle meno recenti, possiamo tranquillamente aggiungere noi, ad esempio quella di “informazione”, che, come faceva notare Vaccarino, si potrebbe anche considerare come quella davvero primordiale (gli “eidola” baconiani che riprendono gli “atomi” del pulviscolo caotico di Empedocle, etc.). Tra le cosiddette “scienze cognitive” e la filosofia, anche tirando in ballo le “neuroscienze”, e anche la “filosofia della scienza”, il problema sarebbe dividersi il lavoro: io, filosofo, ti fornisco gli “strumenti concettuali adeguati” e tu, scienziato, mi dimostri che sono, appunto, effettivamente “adeguati”.

La scelta degli autorevoli autori di PNAS cade sulla teoria della modularità di Jerry Fodor, attraverso la quale, assicura Piccardi, “è stato possibile ottenere un quadro comprensivo seppur incompleto del funzionamento della mente umana”. Secondo tale “recente” (“The Modularity of Mind” esce nel 1983) teoria, spiega Piccardi, “il nostro cervello è strutturato e diviso in aree modulari, alcune delle quali più specifiche ed altre più generali”. Detto questo, senza ovviamente soffermarsi in alcun modo su come la distinzione vada messa in rapporto alla classificazione delle cellule staminali, e tantomeno allo studio dei meccanismi immunitari, e nonostante si affermi che questa particolare teoria di Fodor avrebbe nel tempo fornito un “quadro comprensivo seppur incompleto del funzionamento della mente umana”, ne conseguirebbe che “gli enigmi ancora presenti nello studio della coscienza possono così essere analizzati alla luce di teorie (al plurale, ndr.) che permettono di formulare e testare previsioni sui meccanismi cognitivi”. Peccato che, come rilevato da Marco Maria Sigiani su questi Working Paper a proposito delle “teorie” di Fodor “espressioni come “linguaggio del pensiero” e “mentalese” siano alquanto metaforiche (WP 92, 1988), e, in quanto metafore, se possono essere forse utili a spiegare il persistere degli “enigmi” la cui persistenza viene ammessa da Piccardi, non sembrano affatto utili a risolverli formulando “previsioni” e specificando “meccanismi” - presupponendo sempre “flussi di informazione” e dispositivi

innati “incapsulati”, quindi non analizzabili, come non analizzabili restando, per definizione, gli “input sensoriali”.

In effetti, arrivati al punto cruciale, gli stessi autori di PNAS affermano che “l’influenza della filosofia sulle scienze cognitive” va considerata come “profonda” e “di lunga durata”: e, ciononostante, devono ammettere che “termini come mente, intelligenza, coscienza ed emozione” vengono tuttora usati “trasversalmente da svariate discipline senza alcun sostanziale accordo sul loro significato”. I tre esempi non forniscono, insomma, alcun argomento a sostegno della tesi secondo la quale “la scienza ha bisogno della filosofia”. Ecco allora un fuoco di fila di ulteriori esempi, ormai possiamo dire ovviamente privi del supporto di un esplicito criterio di distinzione tra “filosofia e scienza”, che vanno dalla “definizione del gene” a quella di “altruismo”, per culminare con la definizione del “tempo” fornita da David Lewis nel suo articolo, che avrebbe “contribuito a dissipare la confusione in fisica” sui “paradossi del viaggiare nel tempo”. In questo articolo, uscito nel 1976 e oggi disponibile in rete, Lewis esordisce affermando che “viaggiare nel tempo” sarebbe da considerare, in merito alla sua riflessione filosofica, “possibile”. Questi paradossi, insomma, non sarebbero tali, secondo Lewis, e uno potrebbe un domani tornare indietro nel tempo e perfino “uccidere suo nonno”, dice lui, ovviamente in grazia della “curva temporale chiusa” derivata dalla teoria generale di Einstein. Quella teoria nella quale, come faceva notare Bridgman, Einstein assume “precisamente quel punto di vista non critico, preeinsteiniano, che, come egli stesso ci ha dimostrato in modo così convincente nella sua teoria particolare, nasconde la possibilità di un disastro” (cfr. Felice Accame, *Scienza, storia, racconto e notizia*, 1993, p. 99). Si tratta dello stesso disastro a cui conduce la favola della caverna di Platone, quello che gli autori del saggio pubblicato da PNAS ripropongono citando quello che considerano il concetto fondamentale espresso da Fodor: attribuire surrettiziamente a chi riesce ad accaparrarsi la qualifica di “filosofo” anche quella di aver da offrire agli altri la sua “chiarezza concettuale” (pazienza se poi la faccenda risulta effettivamente “chiara” o no).

NOTE SULLA NOTA¹

Fabio Tumazzo

Le ricette

L'attività mentale può essere vista come un computare. In informatica si distinguono le computazioni *algoritmiche* (tipo ricette) da quelle *interattive* (tipo processi concorrenti). Le computazioni algoritmiche si rifanno alla semantica del *Min Punto Fisso* (metafora della dittatura, tutto è rigidamente regolato), quelle interattive alla semantica del *Max Punto Fisso* (metafora della democrazia, poche regole fisse e poi si lascia massima libertà ai cittadini).

Possiamo ricondurre l'attività mentale "costitutiva-correlazionale" alle computazioni algoritmiche e l'attività mentale "costitutiva-consecutiva" alle computazioni interattive.

Vaccarino ha formulato delle definizioni del Min PF (riducendo la semantica alla sintassi). Ceccato ha formulato definizioni ora di un tipo (basate sulla combinatoria di stati attenzionali) ora dell'altro tipo (proposte nel linguaggio corrente e quindi più "espressive" delle altre ma meno "sonanti" ossia non verificabili per principio perchè come lui stesso dice appartengono alla "significatologia" e non ad una "scienza dei significati"). Le definizioni che ho prescritto nel WP 337 si rifanno alla semantica del Max PF (unici vincoli sono la coerenza e la viabilità con quanto presente in letteratura sull'argomento).

Ciò non significa che non creda nella necessità teorica della semantica del Min PF (forse non c'è nessuna attività costitutiva-correlazionale algoritmica ma vivo "come se" ci fosse almeno per spiegarmi l'universalità delle categorie mentali della matematica).

L'essere

Ovviamente la parola "essere" può essere usata anche come correlato, ma Barosso riconduce tutti i correlatori all'essere (nell'accezione di copula) in linea con le grammatiche tradizionali. Per Ceccato la copula "essere" è invece solo un correlatore tra gli altri. Per Vaccarino la copula non è neanche un correlatore ma un "correlato secondo" a sua volta correlato al primo tramite il correlatore implicito. Al di là del suo ruolo nelle triadi correlazionali, il termine è ambiguo perchè alla copula sono associate "consecutivamente" altre parole che ne arricchiscono il senso. Come tutte le parole deve avere un solo significato ma noi, a seconda del contesto, con la stesso significante "essere" intendiamo molte cose diverse: la copula, l'identificazione, l'appartenenza, ciò che esiste, ciò che persiste, ciò che vincola, ciò che è attenzionabile, ecc... Sta a chi ne fa uso disambiguare (se

¹ Ringrazio Francesco Ranci che con la "Nota sulla percezione come risultato di operazioni mentali" nel WP338 mi ha sollecitato riflettere ulteriormente su quando avevo scritto nel WP 337.

ci riesce).

A proposito, sapevo che parlando di essere nel WP 337 in molti avrebbero sentito odore di bruciato, ossia di ontologia... Naturalmente non mi considero idealista, anche se io stesso in quell'essere ciò su cui si focalizza l'attenzione sento puzza di filosofia, di moderno intenzionalismo per la precisione (che tuttavia in epoca dove l'autopoiesi la fa da padrona sembra qualcosa di ben poco moderno).

I due soggetti del percepire

Il soggetto dell'attività mentale è il cervello in sinergia col resto dell'organismo, non la mente. Ma se mi chiedessi chi sia in questo momento il soggetto del mio pensare, del mio percepire e di tutta l'attività mentale risponderi semplicemente "io", la mia "coscienza psichica". Il primo è il soggetto "reale", il secondo è il soggetto "pensato". Occorre distinguere il soggetto del percepire che è il corpo fisico, biologico (che ho chiamato io-corporale/percepiante inconsapevole), da ciò che pensiamo essere il soggetto del percepire che è l'io del linguaggio comune (che ho chiamato io-psichico/percepiante consapevole),

Il presenziare

Il focalizzare l'attenzione, il *presenziare* presuppone sempre un soggetto che focalizza (io-corporale o io-psichico). Accanto fa anche notare che il "presenziare" come il verbo costituire è intransitivo. Quindi il costituito va considerato semplicemente come il risultato di quel costituire. Se lo vedessimo come l'oggetto di un'attività transitiva si ricadrebbe nell'errore fisicalista. Tuttavia io posso sempre ricordare quanto fatto in precedenza e ri-presentare non significa raddoppiare. Volendo, il risultato della focalizzazione attenzionale (attività intransitiva) può essere considerato a posteriori come qualcosa su cui poter focalizzare l'attenzione (l'essere attenzionabile o in altri termini ciò che vincola il presenziare).

A mio avviso, eliminando l'attenzione (a prescindere da come funzioni il cervello, ad esempio a prescindere dalla possibilità di ridurre ciò che chiamiamo attenzione all'interazione di processi concorrenti, come ipotizzato da Beltrame) non ci sarebbe vita mentale superiore, sarebbe come chiedersi cosa fa il vento quando cessa di soffiare.

Esse est percipi

Credo che Berkeley intenda che l'essere fisico, ossia ciò che chiamiamo comunemente realtà coincida con ciò che percepiamo. Così facendo riconduce la realtà fenomenica all'esperienza evitando il fisicalismo (raddoppio del percepito nello spazio in percepito esterno/originale e percepito interno/copia).

Tuttavia, per spiegarsi la stabilità del complesso fisico incappa nell'idealismo religioso (raddoppio

del percepito nel tempo in percepito da dio in attesa di essere percepito dall'io e percepito da dio percepito dall'io).

Percipere est esse

Credo che Manzotti intenda che ciò che comunemente percepiamo coincida con l'essere psichico (la coscienza psichica, ciò che chiamiamo comunemente "io").

Identificando ciò che percepiamo con l'io-psichico toglie di mezzo l'io metafisico (lo Spirito/Coscienza), evitando di incappare nel neo-idealismo. L'ipotesi è che se proprio dobbiamo pensare ad un *io* soggetto del percepire (il percepiente consapevole), questi vada identificato col percepire stesso, in fieri (la percezione) o in fatto (il percepito). Osservatore consapevole, osservare ed osservato sarebbero tre modi diversi di categorizzare la stessa cosa. Così possiamo osservare consapevolmente il mondo senza dover possedere una fantomatica coscienza interiore che osserva.

Mentre il mio corpo osserva il mondo la mia psiche è il mondo

Un ipotesi simile alla precedente fu formulata dal cibernetico Valentino Braitenberg (*Immagine del mondo nella testa*, 2008, Milano: Adelphi, pp. 41-42):

Ho una coscienza mi sembra sbagliato non meno di ho una grassezza o ho una stanchezza, invece dei più naturali sono cosciente, grasso, stanco. [...]

Allora "entro in me stesso" e registro che cosa sto sperimentando [...] La mia "coscienza" in tutto ciò non posso né vederla né avvertirla, è passata del tutto in secondo piano di fronte alla realtà del mondo circostante. O è questa realtà, la porzione di mondo che per me conta, non solo il contenuto della mia coscienza, bensì forse la coscienza stessa? In tal caso la coscienza non sarebbe in me e non nel mio cervello, come si sente dire talvolta, bensì io in lei!

Essere corpo situato nel mondo ed essere mondo situato nel corpo

I motti precedenti non vanno certo presi alla lettera. Li salverei interpretandoli così.

Esse est percipi → ciò che esiste = ciò che è percepibile

E se identifichiamo i percepiti con l'essere fisico in cui siamo situati ci vedremo come "corpo che interagisce col mondo".

Percipere est esse → percepito = essere psichico che percepisce

E se identifichiamo i percepiti con la nostra psiche contingente, col nostro io, ci vedremo come "mondo che interagisce col corpo".

Tuttavia credo che Manzotti non identifichi solo la coscienza psichica ma tutta l'attività mentale col mondo fisico eliminando per principio la possibilità di un'analisi operativa delle funzioni superiori del cervello. Inoltre, dato che è la funzione a fare l'organo, arriva persino a considerare inutile lo studio del cervello da parte dei neuroscienziati.

Conclusione

Con atteggiamento "possibilista" ho salvato capre e cavoli. Sicuramente ho forzato il pensiero di Ceccato, Vaccarino, Barosso, Berkeley, Manzotti, Braitenberg, Accame, Beltrame... e Ranci. Mi si perdoni. Come si dice... se non puoi accontentare tutti, accontenta almeno te stesso.